

# UNA FOGLIATA DI LIBRI

Riccardo Falcinelli  
Visus  
Einaudi, 552 pp., 25 euro

Un volto disegnato, dipinto o scolpito è sempre un'interpretazione della realtà: si dipinge in una data maniera per restituire una versione dei fatti o un modo di sentire la vita. Decidere se mettere o non mettere quel riflesso è una volontà precisa, una cosa che è stata pensata con cura per raccontare un determinato tipo di storia. Quel puntino bianco, insomma, non è davvero un riflesso della luce, ma della cultura". Si apre con il ritratto di mademoiselle Caroline Rivière di Jean Auguste Dominique Ingres la carrellata di volti, che vanno dall'antichità ai giorni nostri, che tessono la trama di *Visus*, ricco nuovo saggio di Riccardo Falcinelli.

Questa volta il focus della storia (perché di storia, a ben vedere, si tratta) è proprio la centralità e l'importanza del viso, oggetto significativo per eccellenza.

Il viso, il punto di vista, sentire delle varie epoche. Il volto di ciascuno che per molti secoli veniva visto solo dagli altri (non c'erano specchi o metodi per potersi osservare, di conseguenza "la conoscenza di sé passava anzitutto dallo sguardo degli altri"). Visti che sono la manifestazione fisica di punti di vista, di messaggi nascosti, dai cammelli alle monete, dalle rappresentazioni egizie ai ritratti dei Papi e delle divinità. Il volto è il biglietto da visita - più o meno consapevole - di ciascuno, l'aspetto più impattante e connotante, il primo viatico nella conoscenza dell'altro. Falcinelli traccia connessioni tra forma e sostanza, osserva ciò che c'è all'esterno con la postura indagatrice di chi ricerca il senso del visibile. E allora i miti di Cora e Narciso ci parlano di immagini di volti perché ci aiutano a capire che "i motivi per cui si inventano e si guardano le immagini sono il desiderio e la mania, come la fame. In modo diverso e mossi da criteri altri - i fotogrammi dei film, le pubblicità, i selfie o le immagini in tv. Per capire cosa sta dietro la rappresentazione di un volto si chiamano in campo l'antropologia, le neuroscienze, la semiotica, la storia politica e quella del costume. C'è bisogno di significati più ampi per comprendere le ragioni delle rappresentazioni (e il rapporto tra realtà e rappresentazione). Le famiglie lo fa, mettendo a tema la somiglianza, le rappresentazioni, le impressioni, l'uso delle immagini, i canoni, la società dello spettacolo e il regime digitale. Ci aiuta a guardare le cose con occhi nuovi, prima decostruendo ciò che si osserva e poi ricomponendo ad unità tramite le connessioni esistenti con il tutto. Questo processo, infondo, è la cultura. Cultura come forma - intesa come essenza esteriore e interiore - di tutte le cose. (Gaia Montanaro)

## La forza tra due pile di libri malferme

Il Professore è morto. Aveva novantatré anni, e un anno fa sembrava ancora star bene, nonostante quella sua figura magra,

LETTERA DA UN GIARDINO VUOTO

etera, come se del corpo avesse mantenuto, nella vecchiaia, solo l'essenziale. Gli occhi, non li posso dimenticare: chiari, sensibili a ogni luce e ombra, singolarmente misericordiosi. Un uomo che non condannava. Mi chiedeva da chi aveva imparato quello sguardo. Dalla madre, forse? Lo sguardo, il sorriso, non si prendono dalla madre, come il latte?

Il Professore era uno psichiatra da ben prima della legge Basaglia. Aveva vissuto a lungo nel reparto femminile del Manicomio di Novara. Per tanti anni accompagnati dai lamenti, dai deliri delle malate: le reclusi fanciulle che in quelle stanze erano invecchiate. Quanto indicibile dolore aveva ascoltato il Professore? Fu a Novara che andai a intervistarlo, la prima volta. Sulla scrivania due pile di libri, come colonne malferme: filosofi, psichiatri, teologi, santi. Agostino, Bonhoeffer, Simone Weil. Due analoghe colom-

Carlo Calabrò  
Meccanica di un addio  
Marsilio, 224 pp., 16 euro

È stato nella cinquina in lizza al Premio Scerbanenco questo thriller avventuroso dal vago sapore salgariano edito da Marsilio e intitolato *Meccanica di un addio*. Romano d'ordine del biogemere Carlo Calabrò, oggi imprenditore di stanza a New York, racconta le vicende di Florian Kaufmann, un ingegnere svizzero trapiantato in Brasile che sogna di portare avanti conto tutto e tutti la propria impresa ecosostenibile. "Il mondo fa schifo ed è sbagliato, e per aggiustarlo ci vuole uno come Kaufmann, per dimostrare che è possibile l'impossibile: fare impresa, (e soldi), onestamente, in Brasile, varizzando l'egemonia ma allo stesso tempo proteggendo la foresta". Siamo nel minuscolo villaggio di Araxá do Oeste, nel bel mezzo del nulla della giungla amazzonica, e fin da subito ci rendiamo conto che Kaufmann sarà costretto a scontrarsi con una realtà molto diversa da quella che aveva immaginato. "Questo non è un paese per principianti", gli avevano detto, ma lui noncurante e piuttosto offeso era andato avanti per la propria strada, ignorando la moralità alquanto labile dei suoi diretti concorrenti e l'indifferenza generale nei confronti della sostenibilità alla quale lui teneva tanto. Nel frattempo, intorno, la giungla andava in fiamme, i potenti signori della droga boliviani iniziavano a storcere il naso e, come se non bastasse, saltava fuori perfino un cadavere, morto bruciato nella sua segheria, a complicare maggiormente le cose. "Un ingegnere che sbaglia a calcolare un margine può mettere in gioco una vita, ripete il professore di meccanica razionale all'università". Florian non aveva mai pensato che potesse essere la sua".

L'ingegnere si trasformerà così in detective, per salvare la pelle e provare a mettere ordine, in un caos popolato da poliziotti incapaci, assassinatori fin troppo zelanti e criminali senza scrupoli. Affresco fin troppo realistico della società brasiliana di oggi e degli imprenditori che cercano fortuna all'estero, *Meccanica di un addio* racconta anche di un'umanità predatrice, che distrugge l'ambiente che la circonda e, creando la propria ricchezza sulla speculazione, alimenta come nulla fosse narcotraffico, corruzione e malaffare. Un mondo che Calabrò conosce bene, avendo vissuto parecchio tempo a San Paolo e che in questo romanzo racconta con il passo del reportage narrativo meglio di un qualsiasi documentario sulla questione sarebbe riuscito a fare. "Deus è brasiliero, dicono i locali, per vantarsi di tanta bellezza naturale. Sarà pure onnipotente, pensava l'ingegnere, ma che sciatéria". (Andrea Fratelli-Gianni)



## "L'uomo in generale", concetto sfuggente

S spesso amiamo certi libri perché vi troviamo pensieri che ci rivelano qualcosa di noi stessi che non eravamo stati in grado di articolare compiutamente. Pensieri e parole dirompenti, che appaiono tali perché ci sembra di averli pensati da sempre, sebbene solo in quel momento, in quella pagina, li ascoltiamo davvero per la prima volta. Ce li troviamo di davanti esposti in maniera più chiara, potente, raffinata, evocativa di quanto noi saremmo mai stati in grado di fare.

Così capita quando si leggono i libri greci, le lettere di Seneca, le Confessioni di Agostino, Dante, Shakespeare, Dostoevskij, Camus, Bob Dylan, etc. - giusto per citare qualcuno che, attraverso i millenni, ha avuto qualcosa da dire sull'esistenza di ciascuno di noi, di ogni uomo in ogni tempo, o forse dell'uomo in generale.

"L'uomo in generale", lo sappiamo, è un concetto sfuggente. Cos'è "l'uomo in generale"? Nessuno l'ha mai visto. Esistono solo individui, soggetti che vivono la propria vita in comunità, in maniera necessariamente interdipendente ma in modo inevitabilmente separato. Siamo, in fin dei conti, tutti, un corpo-coscienza che "sta" solo, non esiste reale possibilità di mescolarsi ad altri, basta soffermarsi un attimo a pensarci e la cosa appare evidente. La maggior parte dell'esistenza di ciascuno non è altro che uno sforzo per uscire da questa separazione, per cercare di capire e di farsi capire, così da trovare magari se stessi, o ciò che in maniera essenziale ci lega a tutti gli altri.

Eppure, le parole dei grandi autori che risuonano attraverso i secoli e ci parlano con prorompente verità sembrano deporre a favore dell'esistenza di un "uomo in generale", di un elemento comune a tutti gli individui, di qualcosa che possa far dire che l'uomo in generale non è altro che questo essere che sa che "tutto passa". Ma questo "tutto", in realtà, non è niente altro che ciascuno di noi, singolarmente, e la nostra vita limitata tra un inizio di cui non abbiamo memoria e una fine di cui non sapremo mai. Ciascuno è perduto nella propria stessa esistenza.

Tuttavia, se quelle parole classiche che riempiono i volumi che fanno parte del nostro cosiddetto patrimonio condiviso possono da un lato consolare, addolcire, arricchire le nostre esistenze, allo stesso tempo possono, però, sollecitare la terribile idea che la vita di ogni singolo non sia altro che un pensiero già pensato mille e più volte da altri. La possibilità che, in fin dei conti, non vi sia alcuna reale originalità di un nostro pensiero, di un nostro sguardo, di una nostra emozione, di una nostra frase. L'idea che non siamo altro che l'ennesima rifrazione di una eco diffusa, disciolta da sempre attraverso il vento. Eppure, non è questa la verità più certa di ciascuna vita? Non è forse questa la sua unica ripetibilità? Non è in questa contraddizione, unica ripetibilità, che sta una buona parte della verità della vita dell'uomo in generale e di ogni singolo in particolare?

Tutto ciò, ovviamente, non può riguardare solo le parole. Riguarda direttamente anche le cose, tanto quelle che troviamo fatte quanto quelle che produciamo. Nella breve prefazione alle "Settantacinque poesie" di Karafis, Nelo Risi, riferendosi all'opera del grande poeta alessandrino, scrive: "Contemporaneità e passato sono così finemente intrecciati che non sai più se l'oggetto descritto esce da un vicolo di Alessandria tra i tram e gli autobus o tra i carri e le bighe". Allora la domanda non è più soltanto: dov'è la differenza tra le parole di un lirico greco del 600 a.C. e Bob Dylan? La domanda è anche, e di più: dove è il grado di separazione tra l'Odissea e i viaggi spaziali? Ossia, tutto ciò non si riferisce forse a uno spirito comune che muta rimanendo comunque sempre sé stesso?

Questa assenza di separazione, però, rimanda a una realtà ancora più angosciante, al fatto cioè che non vi possa essere alcuna speranza, alcun Oltre in cui confidare, ma solo ripetizione, per quanto raccontata con parole sublimi, senza reale differenza.

Michele Silenzi



Graziano Gala  
Popoff  
minimun, fax, 182 pp., 17 euro

Difficile inoltrarsi nel nuovo romanzo di Graziano Gala senza iniziare dalla forma: una lingua che va ben oltre il mezzo di comunicazione, facendosi essa stessa contenuto del messaggio che veicola. La scrittura di Gala ha una musicalità che rapisce la voce interiore con cui la leggiamo: sfido chiunque ad attraversare questo libro senza ritrovarsi a cadenzare le frasi come fossero versi, riscoprendo una metrica quasi perfetta. Se si prova a sottrarsi, a sottrarsi a questo incantesimo, ci si ritrova dopo poche righe di nuovo a ritmare la lettura come fosse una filastrocca antica.

Ma se la filastrocca, si pensa, è affare da bambini, qui si tratta di roba seria. Si potrebbe azzardare che quasi di una escatologia si tratti. Un bambino una notte bussa alla porta della casa di un anziano. Balbetta una domanda, che ripeterà in tutto il libro: cerca il padre che ha perduto. Ma non ha smarrito solo il padre: viene dal nulla, non ha nemmeno un nome, e sarà ribattezzato, un po' a caso, Popoff. Il vecchio lo accoglie nella sua solitudine di vedovo ancora sposato con il ricordo della moglie, seduta in un angolo della cucina. Il bambino attraversa la vita del paesino in cui è capitato, un ambiente d'altri tempi, molto povero, ma striato dalla stessa meschi-

nità livorosa che si può incontrare ovunque, e di cui lo stesso bambino sarà vittima. Il paese diviene sempre più oscuro e gli abitanti, un po' alla volta, diminuiscono per effetto di tanto temute lettere di espulsione. Il bambino, continuando a cercare rimedio alla sua condizione di orfano, fugge dalla penombra sempre più profonda che si allunga sul paesino. Ama la luce e la nutre quasi come un desiderio di salvezza contro la ravidità delle anime che lo circondano. Tutto è simbolo in questo libro. Popoff non si lascia abbruttire dal mondo, né le sofferenze che subisce e le prove che supera lo fanno crescere: non perderà mai la sua innocenza, mentre tutto attorno a lui le persone sembrano lentamente uscire allo scoperto, come se la luce che il bambino alimenta illuminasse nella verità di ognuno e portatore. E' una luce che perdona ogni cattiveria e abbandono, e insegna il perdono.

Tra sostantivi che rotolano in una forma verbale, nomi propri che si fanno definizione di chi li porta, e forme dialettali piene di incanto, Gala ci cantilena con leggerezza e infinita dolcezza la redenzione proveniente dalla vulnerabilità, la speranza veicolata dal disperante, l'umanità che si rivela nella sua più intima fragilità. (Carlo Crosato)



Federico Platania  
Arcipelago familiare  
Fernandel, 156 pp., 13 euro

Federico Platania (Roma, 1971) è uno scrittore al centro della cui poetica da sempre c'è il lavoro. Tutti i suoi romanzi - o raccolte di racconti - sono come una piovra che s'innestiga amara o meno del posto fisso o del precariato, delle relazioni d'ufficio, del workflow (il flusso di lavoro). Merita di essere citato il *primo sangue*, sempre per i tipi Fernandel. Finora non ha mancato mai l'appuntamento con la questione spiccia di scrivania e computer. Ma a questo punto, nel silenzio degli ultimi anni (salvo un libro dedicato a Samuel Beckett di cui è



cultore esperto ed estensore del sito italiano, samuelbeck-kmett.it, la sua precedente prova finale data diversi anni fa) ci saremmo attenti a un romanzo che una cavalcata nella storia, ogni luogo visitato è l'occasione per ricchissime escursioni tra fonti ebraiche, cristiane, musulmane, che non di rado si accavallano, si integrano, si chiariscono a vicenda: "Mentre mi guardo attorno, mi rendo conto dell'incredibile stratificazione storica e culturale che attraversa questi luoghi". Incontriamo così, variamente intrecciati, i riferimenti veterotestamentari alla "Betlemme di Efrata" ripresi dai racconti dei Vangeli, canonici e apocritici; i testi dei primi grandi padri della Chiesa, da Girolamo a Giovanni Damasceno, che qui posero la loro mano sulla nascita di Gesù e dei pellegrini medievali e moderni e dei visitatori arabi e persiani; e così via, secolo dopo secolo, fino alla ricostruzione degli interventi di restauro più recenti (che scopriamo essere spesso opera di italiani) e alle vicende drammatiche legate agli scontri fra arabi e israeliani.

Naturalmente, un posto d'onore spetta al tentativo di dare un minimo di contorno storico alle vicende per cui Betlemme è Betlemme, più familiare al pubblico, donde il titolo - la vicenda dei magi. Con "l'obiettivo di promuovere una storiografia che non sia sempre e soltanto descrittiva ma che si ponga come ambizione di dipanare la matassa delle allegorie e dei simbolismi, si da comprendere meglio la natura dell'essere umano". Un tentativo condotto in modo insieme rigoroso e rispettoso. (Roberto Persico)

Naturalmente, un posto d'onore spetta al tentativo di dare un minimo di contorno storico alle vicende per cui Betlemme è Betlemme, più familiare al pubblico, donde il titolo - la vicenda dei magi. Con "l'obiettivo di promuovere una storiografia che non sia sempre e soltanto descrittiva ma che si ponga come ambizione di dipanare la matassa delle allegorie e dei simbolismi, si da comprendere meglio la natura dell'essere umano". Un tentativo condotto in modo insieme rigoroso e rispettoso. (Roberto Persico)

## Stratagemmi narrativi costosissimi

Su Linus. Loredana Lipperini ha messo in guardia da una prassi che sta soppiantando una tradizione letteraria. La tradizione è carat-

OVERBOOKING

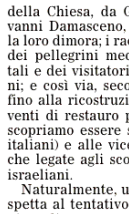
terizzare il personaggio di un romanzo facendogli passare per la testa qualche verso di una canzone o due righe piovute da un'opera altrui; la prassi è richiedere il pagamento di un diritto (anche essosi) per quella citazione decorativa, così che gli uffici legali delle case editrici esortino gli autori a limitarsi alla parafrasi o all'ammiccio. L'argomentazione di Lipperini è incontestabile: questa smania affonda le radici nella pretesa che, citando nel mio romanzo qualche parola di un cantautore o di uno scrittore, gli stia facendo concorrenza, come se il lettore potesse accontentarsi di un cucchiaino di surrogato al posto dell'opera originale; invece, citandolo, gli sto rendendo omaggio e mi sto riconoscendo debitore. Il diritto, tuttavia, segue di rado le leggi della logica; figurarsi quelle dell'estetica. Godiamoci perciò finché possiamo *Intempezzo*, che è il miglior romanzo di Sally Rooney (Einaudi, 423 pp., 22 euro) anche

Antonio Musarra  
I magi e la stella  
il Mulino, 350 pp., 26 euro

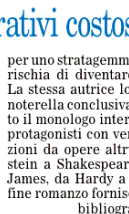
*I magi e la stella* è un viaggio nello spazio e nel tempo, alla ricerca di quel che resta oggi a Betlemme di una storia più che millenaria e di tutte le fonti che quella storia raccontano. Per cominciare, il libro è proprio un diario di viaggio, un viaggio che Musarra ha recentemente compiuto nella città di Davide, spinto dal desiderio di "sapere di più d'un luogo assorbito da tempo a collettaneo d'emozioni, riprodotto in ogni presepio dell'orbe cristiano. Sovente, senza nulla sapere della sua realtà attuale". Così seguiamo l'autore nelle sue esplorazioni di luoghi universalmente noti, dalla tomba di Rachele alla basilica della Natività, e di altri meno familiari, come i campi dei pastori (due, uno latino e uno greco) e il monastero di Mar Saba, un tempo abitato da migliaia di monaci, oggi da meno di una decina. Viaggiatore curioso, Musarra non si limita agli itinerari turistici, ma sfrutta ogni appoggio e conoscenza locale per buttare uno sguardo in ambienti solitamente preclusi ai visitatori, e così offre al lettore squarci inediti della città.

Ma soprattutto *I magi e la stella* è una cavalcata nella storia, ogni luogo visitato è l'occasione per ricchissime escursioni tra fonti ebraiche, cristiane, musulmane, che non di rado si accavallano, si integrano, si chiariscono a vicenda: "Mentre mi guardo attorno, mi rendo conto dell'incredibile stratificazione storica e culturale che attraversa questi luoghi". Incontriamo così, variamente intrecciati, i riferimenti veterotestamentari alla "Betlemme di Efrata" ripresi dai racconti dei Vangeli, canonici e apocritici; i testi dei primi grandi padri della Chiesa, da Girolamo a Giovanni Damasceno, che qui posero la loro mano sulla nascita di Gesù e dei pellegrini medievali e moderni e dei visitatori arabi e persiani; e così via, secolo dopo secolo, fino alla ricostruzione degli interventi di restauro più recenti (che scopriamo essere spesso opera di italiani) e alle vicende drammatiche legate agli scontri fra arabi e israeliani.

Naturalmente, un posto d'onore spetta al tentativo di dare un minimo di contorno storico alle vicende per cui Betlemme è Betlemme, più familiare al pubblico, donde il titolo - la vicenda dei magi. Con "l'obiettivo di promuovere una storiografia che non sia sempre e soltanto descrittiva ma che si ponga come ambizione di dipanare la matassa delle allegorie e dei simbolismi, si da comprendere meglio la natura dell'essere umano". Un tentativo condotto in modo insieme rigoroso e rispettoso. (Roberto Persico)



Naturalmente, un posto d'onore spetta al tentativo di dare un minimo di contorno storico alle vicende per cui Betlemme è Betlemme, più familiare al pubblico, donde il titolo - la vicenda dei magi. Con "l'obiettivo di promuovere una storiografia che non sia sempre e soltanto descrittiva ma che si ponga come ambizione di dipanare la matassa delle allegorie e dei simbolismi, si da comprendere meglio la natura dell'essere umano". Un tentativo condotto in modo insieme rigoroso e rispettoso. (Roberto Persico)



giorare la qualità della propria (si tratta di poche righe sparse) né per renderla più familiare al pubblico (sono brani di non facile individuazione). Lo fa perché, nei passi in cui la narrazione esprime i pensieri del personaggio, le due voci risultano sovrapposte e si resti spiazzati, come dinanzi a un abile ventriloquo. Lo fa perché, quando inizia a scrivere il proprio romanzo nuovo, l'autore bravo sa che ci sta mettendo dentro tutti i vecchi libri altrui che ha letto fino a quel momento.

Antonio Garrardo